



Massimo Cacciari

LA MISURA DI MARIN

Conferenza tenuta al Teatro Ridotto di Venezia
Per la serata dedicata a Biagio Marin dal Teatro 7

(Venezia, 26 marzo 1984)

(RL1)

massimo cacciari

LA MISURA DI MARIN

conferenza tenuta al teatro "Ridotto" di Venezia
la sera del 26 marzo del 1984

*per la serata dedicata
a Bicio Marin
del Teatro 7 di Venezia
1984*

al Maestro
dem Musiker in Worten

BIAGIO MARIN

in segno di alta ammirazione

Biagio Marin - con pochissimi altri - sa che poesia dialettale è puro mundus imaginalis, inventio di un'aria di Provenza che viene da un Lontano irraggiungibile. Metafisicamente opposta ad ogni idea di popolare, ad ogni immediatezza, essa distilla quel pathos della distanza, che fa tremendi gli angeli della Bellezza. Poesia è misura; la misura, la modestia del verso, ritmano distanze, trasformano il vuoto che separa nel ritmo di un rapporto (tra enti, parole, idee). Faticoso lavoro da fabbri, che esclude a priori ogni "sincerità". La "sincerità" è un mostro in poesia. "Sincera" è la poesia popolare, che non è poesia. L'autentica poesia dialettale è, all'opposto, perfetta maschera. Distanza e maschera. Movimenti leggeri, che pure si sottraggono ad ogni presa; venti appena accennati, che pure strappano via da ogni indecente "partecipazione". La poesia disillude sempre chi ne cerca l'"essenza": essenza dell'opera inattuale ████████, postuma, radicalmente aristocratica.

Amo la poesia di Biagio Marin per le sue maschere, la sua decisa innaturalità, i suoi disperati artifici:

màseno versi in ogni ora
comò che fa 'l mulin co'l gran.

Il mulino, la ruota d'Issione del tempo, produce incessantemente versi e consuma la cosa che nel verso è parola e memoria: indistricabile paradosso. "The force that through the green fuse drives the flower/ Drives my green age" cantava Dylan Thomas.

Il rapporto del poeta con la parola non gode di alcuna felice semplicità. La parola non viene al poeta, come un uccello al suo luogo destinato, quando è il tempo. Poeta e parola sono due indivisibili mai uniti. Mai ciò appare con maggiore, con più lancinante chiarezza che nella grande poesia dialettale, dove sembrerebbe che il poeta dovesse appartenere biologicamente all'ambito della sua parola. E invece il poeta la macina. La sua inquietudine squieta continuamente le parole che trova, le rende straniere. Straniere appaiono le parole nello specchio della poesia (allorché osano, Narcisi intel=

ligenti, riflettersi poeticamente), straniero appare il poeta in quella casa delle parole, che egli ha sconvolto:

e ogni suo parola la xe strana
per il li l'ha il savor de lontanìa.

La parola poetica diventa maschera e misura della distanza; ri-volge, secondo la sua piega musicale, la parola usuale:

solo musica fasso: in ela vivo.

Ma

el presso de le imagini lo sé:
son ciuso in casa, la vita lontana

.....

La vita adesso, mia, xe imaginagia,
no più vissua

.....

che posso fà, se no baucà,
fà musica sapiente de parole
che dopo svola, site, sole sole
verso l'infinità?

Busoni, uno dei grandi mitteleuropei triestini-friulani di questo secolo, dei quali Biagio Marin è ancora vivente testimonianza, dedicava a Rainer Maria Rilke il suo Aesthetik der Tonkunst con identiche parole: "Dem Musiker in Worten".

E la musica è misura, gli infiniti possibili della Misura:

La misura governi la zornada
e sol e siel in cuor.

Il dolore e "la zogia che in svolo porta in rada" abbiano, entrambi, misura, siano modesti - scansino, entrambi, ogni "bacan", senzino lontano dalla chiacchera. Poesia veneta quant'altre mai, ma del Veneto, della Venezia dei Nietzsche e dei Rilke. Poesia di quella Laguna tutta quieta e remota, solitaria e malinconica, de-
lisa dalle terre ferme delle parole comuni, che Nietzsche citava quasi ad impresa del gesto responsabile, della volontà perfettamente

autonoma, capace di imporsi la propria legge, che fugge ogni fretta, ogni impazienza, ogni schema di scopo. Parola pienamente libera e pienamente gratuita, in onore soltanto al suo dio.

La citazione nietzschiana è tutt'altro che peregrina. Da dove altro mai viene quel verso di Marin: "E che nessuna sima mai te tegna"? Il filosofo-poeta del principe Vogelfrei avrebbe gridato fratelli ai "cocai" del poeta di Gradov. Nessuna "sima" può legare la parola poetica alla cosa nella sua sensibile immediatezza o, peggio ancora, ad un naturalismo dell'anima, a vaghe similitudini. La poesia tende a "quel topassio/ che te ridise a luce pura"; essa trasfigura la cosa nell'invisibile di questa luce. La cosa si fa davvero tale per noi, res che ci riguarda inesorabilmente, soltanto allorché appare come questa luce, necessaria e inalterabile.

L'eternità, di cui così spesso cerca di dire Biagio Marin, non è un'altra dimensione, chissà dove nascosta, rispetto al nostro tempo e al nostro creaturale pensiero, ma una dimensione della cosa stessa. Rispetto al trapassare, al procedere consumandosi della cosa, l'eterno rappresenta la perpendicolare ad ogni suo punto: ogni istante del trapassare della cosa viene colto come la proiezione sul piano di questo eterno. L'eterno non è la negazione del tempo che ci divora, ma una dimensione che sempre lo incontra, che lo accompagna. Questo rivela il poeta, questo egli cerca di immaginare. Io credo che il mundus imaginalis della poesia consista appunto nel cercare di porre-in-immagine questa eternità della cosa, nel tentare di immaginare la cosa stessa sub specie aeternitatis.

Si ascolti la musica-misura perfetta di questa trasfigurazione che è liberazione della cosa da ogni "spirito di gravità", che è custodirla nell'invisibile di quel "topassio", della sua luce - e così salvarla:

Tu son andao lisiero
con apena un salùo

valio comò un velùo
color del sielo.

Antica poesia, Provenza dello spirito, che assume il passo fermo e disperato insieme di un addio mahleriano. Un lamento così "contento" di sé (come la rosa di Rilke) da apparire finalmente libero da ogni tono d'accusa. Qui il lutto si dà nella forma di una leggerezza lieve e la letizia nella forma del lutto.

E come il Lied di Mahler, anche quello di Biagio Marin termina con quella parola straordinaria, anzi: in quella sonorità frutto della nostra più pura immaginazione, che dice "sempre". La poesia rimane sempre attonita di fronte a questo suono; se essa ha uno "scopo" (e non ne ha nessuno), questo può consistere unicamente nel suscitare la nostra meraviglia di fronte alla facoltà della creatura di suonare il suono del "sempre". Nessun trionfo in questa voce, nessun retorico sublime, ma l'opera ("màseno versi") nel suo trapassare e resistere, nel suo consumarsi e nella sua essentia o potentia, nel suo inarrestabile conatus ad esserci.

Vido, caminame a fianco:
se fermeremo in meso ai sulì
de le galassie i svulì
se tu sarà un poco stanco.

Il mondo è tutto che arde, ma tu, Vido, non lasciare che questa "rappresentazione" ti seduca, non farti servo di essa. Esistono istanti, momenti, sottili e fertili striscie di terra, dove possiamo stare insieme, dove il cuore "più non teme", dove possiamo dirci "che semo un sangue e se volemo ben". "Per un momento", certo - ma non dura un momento anche il canto dell'Angelo Nuovo? Ed è forse meno perfetto per questo? Non dura un momento anche la rosa? Ed è forse meno "contenta" per questo? Per questo è preziosa, inimitabile, unica anche la più piccola cosa - perché è massimamente fragile e caduca.

Il tempo passa, sì, ma ha radice nell'eternità:
senza che passa el tempo
co' le radise ne l'eternitate.

L'errante, lo straniero sulla terra, Vido, il poeta hanno radice -
 ma è una radice che erra con loro. Nessuna "capanna", nessun cuie=
 to focolare, nessuna pace da villaggio proteggono la poesia di Ma-
 rin. Instancabilmente, essa si riflette sulle maschere dei passan-
 ti. Ma essere passante non significa essere "superfluo", essere co-
 me nulla. E' possibile dar forma al proprio passare, comprenderlo
 in quel Rythmos per cui la parola poetica partecipa al tutto che
 arde e che brucia, alla misura del Gioco che sempre si rinnova,
 al divino lancio di dadi che consumando ri-crea:

Tempo vien che s'intasa le fontane
 e le sorgenti seca e no dà più

.....

ma tu non v'è paura:
 le stele fa in silensio le so rote.

Se anche

l'aqua del fium
 sempre la score
 in dute l'ore
 con un diverso lume

Se anche "niente xe fermo",

godi nel pensier
 che tuto e niente more
 che dentro l'ore
 ogni to passo xe lisier.

Nessun pessimismo, nessuna pessimistica gravità. Il passo della
 disperazione deve esser leggero. Il pianto deve tenere lo sguardo
 pulito. Il lutto d'esistere nell'"aqua del fium" è la laetitia di
 essere nella rete di una danza di forze, energie, elementi, che sem-
 pre trasforma le sue maschere, ma si custodisce, nella sua essenza,
 necessaria.

In Dio se nasce e nel so cor se muore
 e fora d'elo niussun cage:
 el sovo reo l'ha bone magie

e quel so cuor xe sempre in fiore.

Poesia ricca di molteplici echi, poesia coltissima. Vi filtra lo Schopenhauer ancora amato dalla gaja scienza del discepolo-nemico; vi filtra il Nietzsche terso, marino, solitario che abitava tra Vienna e Trieste, ignorato dal Deutschtum. In mille scintille si riverberano quegli aspetti delle tradizioni orientali che proprio in questo stesso luogo, in questo Non-dove della cultura europea contemporanea, grandi contemporanei di Marin ascoltavano - basti pensare a Bobi Bazlen. Ascoltate, come esempio, questo struggente eco dei Veda, detto con la chiarezza cristallina di un Lied di Hugo Wolf:

No gera nato incora nissun omo,
no gera l'aria, né su l'aria 'l sielo,
e no fiuriva su la terra un pomo,
né nuvoleta al sol la feva velo.

Granche la morte 'ndeva incora in giro,
né la note la veva 'l firmamento,
né 'l mar mandeva 'l so suspiro,
né su elo passava fresco 'l vento.

Gargun s'ha mosso allora dal profondo,
un svolo de semense s'ha 'mpissao,
e tanti suli ha buo 'l so zorno biondo,
e la note el gran rîe del siel stelao.

Nessuna ingenuità, nessuna "innocenza", ma meditazione, lavoro. E' come se nella musica di questi versi si avvertissero tutti gli anni che essa è costata, tutti gli anni necessari per giungere a dire con tale chiarezza anche "dute le robe piccole del mondo/ che se suride quando se le cata", robe "perse ne la vita/ piccole zogie...", che ad ascoltarle, invece, rivelano "na ricchezza inaudita". Ad ascoltare il suono di queste cose come se fosse quello del primo giorno, del primo "svolo de semense", e viceversa - a questo tende la poesia.

Poter dire "lisiera" anche la "piera"; poter dire "sempre" nel tempo dei "nostri dì contai"; poter dire le cose effimere, noi i più effimeri, secondo la loro radice, la loro errante radice; poter non essere burattini nel gioco divino della perenne ri-creazione del tutto - ebbene, non è questo autentico esserci-per-la-morte? non è questo il vero esercizio della morte, di cui ogni nostra parola mostra nostalgia?

Certo, noi siamo stanchi del tormento "che vien da l'esse un omo", continuamente ci interroghiamo sul senso di quella dira cupido che spinge l'Essere ad esserci, a manifestarsi, che fa che qualcosa sia piuttosto che nulla, ma la voce - voce d'elegia - che riguarda sempre la cosa, che la custodisce, che la ama, accompagna, come un necessario controcanto, quella dura, scabra, disincantata coscienza sulla irragionevole infondatezza del mondo delle rappresentazioni. Il poeta è sempre Mosé e Aronne costretti in una sola figura.

Dal fondo insondabile della disperazione prorompe, dunque, questa voce, con la forza di un MA che ci concede come di stare sui nostri stessi dubbi, di misurare la nostra inquietudine, che ci collega ad una terra libera ormai da ogni carattere fisico, materiale, estranea ad ogni retorica del sangue e della radice. Direi: una terra risorta in corpo spirituale - azzurra, forse:

Signor

famme murì d'istae

vardando a note el rie del firmamento

le stelo inamorac

che cage zo col vento

.....

Fa che la morte mia

Signor, la sia

com'è lo score de un fiume in tel mar grande

com'è la melodia
de la dosana che de quando in quando
a ridoso de un faro la pianzota
per un momento.

Avrebbe potuto dire, il poeta, col Michelstaedter che tanto ama: Signore, dammi una morte "contenta" - contenuta in sé, misurata in sé, senza rimpianti, senza nostalgie. Dammi una morte vera, non l'ennesima maschera delle infinite sopravvivenze. Dammi una giusta morte - una morte al tempo giusta, d'istae, nella Laguna remota e solitaria, che teme ogni luce troppo intensa, che assomiglia ad una vasta ombra. Una morte come quella del fiume, quando esce in tel mar grande.

Marin la nuit / la ténèbre
la vita umana / l'ignominia / torment / quiete / vento / Campar lontano
l'aragazzone
(sulle - wms
1911-12)

Nel silenzio più teso, dove anche el vento tase, si levano le "poche note (...) quatro soltanto" de La vose de la sera. Fin dai titoli delle ultime raccolte, dunque, emerge l'"equilibrio" (la "modestia", come altrove ho detto) della poesia di Marin: mai silenzio che non sia anche "vose", mai voce che non si spenga in lontania, in solitàe.

^{Nell'} ~~Andare~~ andare verso "el mar grande", nella ~~sta~~ nostalgia per quella futura giornata di piena estate, in cui di nuovo potrà ^{nuo} congiungersi col ~~suu~~ ^{luo} mare di Grado, Marin e la sua poesia non trascorrono, non invecchiano, sembrano invece approfondirsi e decantarsi. Il loro movimento sta su quelle poche note, insiste in esse infinitamente variandole. Movimento-in-quiete, come quello intuito dai saggi taoisti, tanto amati da Marin.

Marin non desiste: resistenza della vita raccolta ormai nella musica di parole della poesia - nella poesia che ha in "gran dispetto" ogni ornamento, ogni indeterminata allusività. La stessa rima, in questa lirica, somiglia ad un elemento del ritmo di una preghiera del cuore. ^(A. G. T. M. G. S.)
Intatta "nobiltà" delle parole e delle rime che le accordano e compongono - ciò significa perfetta decantazione di ogni presenza ancora narrativa o psicologico-^{descrittiva} ~~narrativa~~ in questa lirica. E' questo il percorso di Marin verso "el mar grande"; in questo andare ogni residuo naturalistico è stato filtrato, si è trasfigurato in musica, luce, parola viva. Marin è davvero pronto al suo incontro: ha reso davvero giustizia alla parola - non ne ha fatto uso, non l'ha, cioè, usurata, ma è andato significando. Ha fatto vuoto in sé affinché la parola si aprisse, si rivelasse. Ha reso lode alla parola, ascoltandone la sonora quintessenza, l'anima vocalica. Ha ascoltato ciò che Amore detta - ha ascoltato il colpe che su di noi provoca quella voce - l'ha mandata a cuore e ha cercato di ripeterla. Ben sapendo che mai il nostro "praedicare verbum" sarà perfetta e compiuta riproduzione del Verbum che ci ha afferrato e colpito. La poesia non è Verbum - neppure la poesia può elevare questa ingenua pretesa - ma può essere l'ad-Verbum più puro.

E più duro anche:

El diamante xe duro,

Biagio Marin di M. Cacciari

per la serata dedicata a B. Marin
del Teatro F. Z. Venezia.

Unione Popolare di Venezia. Ateneo Veneto

vol tempo a sfacetâlo;
ma più duro l'azuro
de lo spirto el cristalo.

Poesia non è consolazione, ma l'opposto. La sua luce rivela, con nettezza e durezza, non risolve. Il suo spirito mostra l'enigma, non illude di poterlo aggirare. Keine trostsuchende Mutter - il verso di Rilke potrebbe essere "impresa" della poesia di Marin. L'immagine della cristallina inconsolabilità della "materia" poetica era già apparsa centrale nelle ultime raccolte - ma qui, in quest'ultima, essa assume una misura nuova di profondità e lontananza. Quelle "poche note" la esprimono - "longhe e fonde/ comò la fonda note(...) un longo canto,/ lontananse remote". Dura è la poesia - i suoi cristalli di equilibrio, come ebbe a dire Hermann Broch - poiché in essa si mostra (senza allusività o illusioni) l'insondabile mistero da cui quella voce proviene che "dettando" ci fa significare, la provenienza enigmatica che indica lo stesso ek- del nostro esistere: quell'ek- non dice né nasconde, ma fa-segno ad una provenienza, ad un'origine che nessuna significazione mai potrà comprendere. Duramente e con giustizia la poesia lo ricorda. Perenne anamnesis del fatto che non nostro possesse, nostra "quieta" proprietà sono le parole e la loro vita - che esse sorgono da un "proprio" a noi "intellettualmente" inattingibile. Attingitur inattingibile inattin-gibiliter : così la poesia "dice" di quel fondo della parola (e della nostra stessa esistenza) che è assenza-di-fondo, che è abisso.

Nessuna poesia è meno di quella di Marin "sedotta" dalle tentazioni apofatiche. Nessuna nostalgia verso il puro silenzio. Praedica verbum! è il primo comandamento di questa poesia. Questo significa il nome stesso di poesia. Le poche note trasportano così i motivi inesauribili di un vasto Canzoniere: la fémena e la morte, solitàe a amor de loinh. Una ferma directio voluntatis muove il dire a questi eterni motivi, ai pròblema insuperabili di fronte ai quali fa naufragio la retorica delle vaghe similitudinâ, il chiacchierio delle consolazioni. Divina è la vita - e massimamente quella sua ora "che ne saluda"; sacra la parola - e massimamente quella "che vol esiste sola", quella segnata dalla più dura "tristessa". Divino, diceva Goethe, il

pregio del pianto. Cerca di dire - cerca di ricordare il Verbum che ti ha colpito e sorpreso - cerca di essere nitido ad-Verbum - soltanto così potrai avvicinarti alla parola viva, rendere ad essa giustizia, che significa: intuire ogni parola sub specie di quel Mistero che è custodita dalle sue tradizioni, dalla sua provenienza, "là che tase el pensiero". Di questa volontà è persuasa l'opera di Marin.

Ma altresì è persuasa della radicale, abissale distanza delle parole, di ogni parola rispetto a quel mysterium magnum che l'ek- dell'esistere può accennare soltanto. E' persuasa della distanza tra la propria musica, la propria manifesta armonia, e quella nascosta, tanto più potente della prima. Uno spiritus, un soffio ou-topico, non localizzabile in nessun verso, in nessuna rima, in nessuna parola percorre questa poesia: idea della sua musica, ovunque presente e mai afferrabile; un'assenza continuamente presente, che destina-invia ogni manifesta parola. Qui il senso tragico della ontologica impotenza della parola e del nominare

Bàcco senpre co' parole,
che svola sole
e se disperde
ne l'aria, opur nel verde.

Solo parole(...),

- questa theoria si accompagna, anzi: si mostra in uno, con la tremenda, inesorabile volontà di trasfigurare la parola stessa nella luce dell'ou-topia che la costituisce, di intuirlo sullo sfondo della sua abissale provenienza - salvandola perciò da ogni "usura".

Questo sfondo è lo stesso della dira cupido che continuamente ricrea l'esserci, che continuamente fa che l'esserci sia piuttosto che nulla. Attraverso una (più o meno avvertita) mediazione schopenhaueriana ricompaiono qui i motivi buddhistici e taoistici cari a Marin. "Tremenda brama" (quasi letterale traduzione della dira cupido virgiliana) quella di Dio che "dura è fiera/ in ogni età/ co' l'infinita fiamma" (reminiscenza della creazione continua neo-platonica, le cui tracce percorrono l'intera mistica renana

e giungono fino a Goethe, a Schelling). Il divino, in Marin, è internamente mosso (non : motore immobile!), scisse quasi, da questa volontà-brama. E' anche lui "poeta" (El mondo sito aspeta/ Dio, el so poeta). Per questo, spinozianamente, non può esservi separazione astratta tra poiesis divina e physis - tra poiesis di Dio, physis e poiesis umana. Dovunque regna quella "tremenda brama", tutte le sostanze e tutti gli enti essa incanta e "gioca".

Fra noi altri e Dio
continuo un zuogo
d'aqua e de fogo,
de tonba e de nio.

Handwritten signature: Marin
Handwritten text: (cacciato e schizzato)

Non solo noi "arrischiamo" ogni volta di dire e mostrare - Dio stesso gioca questo gioco, "getta" in ogni istante "novi vivinti", dà "sostanza" e "speransa", in "dute l'ore", a nuove notti, stelle, luci, fiori, "fémene". Questo ricrearsi incessante della creazione desta meraviglia. In una poesia come questa - tutta, appunto, attenta a cercare di dire la sorpresa che ci colpisce dell'esistere - può, allora, custodirsi il "proprio" dell'originario thaumazein filosofico: "sere miracolose...": anche gli eventi più "banali", accanto ai quali passiamo ormai indifferenti, celano l'abisso, il senza-fondo, di quella "tremenda brama". La poesia rende giustizia alla tremenda individualità di ogni cosa, di ciò è sorpresa-atterrita; mai può "dipendere" quieta da una sedata apparenza - ogni ente si trasfigura ai suoi occhi in un unicum, in un miracolo irripetibile, che occorre cercare di "salvare" in un'altrettanto irripetibile parola.

Difronte alla scena dell'ek-sistere cui partecipiamo interamente siamo disperati (cioè: non possiamo sperare di uscirne). Ma questa disperazione non solo non equivale a pessimismo, ne costituisce il più radicale contrario. Disperata - in questo senso - è la filosofia di Spinoza (continuamente meditata in Marin); disperata è quella dell'indimenticabile amico di gioventù, Carlo Michelstaedter. Cioè: disperate sono le persuasioni antitetiche alla facile retorica del pessimismo. Una stessa voce deve dire la morte e la "bela figia", la "tremenda brama" e le "se-

re miracolose". Siamo disperatamente (nel senso appena indicato) confitti nel gioco di antitesi che è la verità dell'esistere. La parola poetica conosce questa antinomica verità, che l'"intelletto" ignora nel suo astratto e separante giudicare.

Disperazione non contraddice, allora, a laetitia. Poiché la poesia di Marin è lieta - lieta per quella forza, per quella persuasione, per quel non dipendere dalla chiacchiera attuale dei "passanti", che solo la disperazione sa dare. Intuita la necessità dell'esistere, intuita l'abissalità inattingibile del suo fondo, possiamo rallegrarci del sogno che è la vita breve poiché è "sogno de Dio". Miracolosi sogni: "Un fior de biso/ la m'ha offer to/ con un suriso inserto/ svanìo sul viso"... "El vento allora/ el mare l'ha basà, / el mar l'ha valisà/ co' l'aria che inamora"... "La 'veva el sangue rico de roseri(...). In questo "sogno de Dio" non siamo che "'na nota d'usignolo, / che pùe dalongo tase, / e ritorna la pase" - ma nota necessaria come tutte le altre alla sua bellezza difficile, contrastata. Certo, infiniti sono i sogni possibili, ma in questo che a noi è capitato e che così disperatamente dobbiamo cercare di dire, anche questo nostro cercare deve resistere. E ogni ente laetatur, si rallegra, appunto, del suo poter durare, del suo non-desistere.

Così soltanto la nostra solitàe, la nostra tristezza e il nostro stesso morire possono farsi sacri e divini: " Gera divina/ la solitàe del dosso...". Ed è miracoloso come questo "divino" possa mostrarsi nella semplicità di queste poche note, di queste "semplici" parole nella loro chiara rima. Viene in mente quella lettera di Wittgenstein all'amico Engelmann, in cui, a proposito di una poesia di Uhland, così diceva: "La poesia di Uhland è veramente magnifica. Ed è così: quando non ci si studia di esprimere l'inesprimibile, allora niente è perduto. L'inesprimibile stesso, allora, è, ineffabilmente, contenuto in ciò che si è espresso!". Il "segreto" di Marin.